

L'ipotesi più probabile è che l'attentatore sia stato il «gorilla» di uno dei deputati

Distrutto da un camion bomba un ponte che univa un quartiere sunnita con uno sciita

Kamikaze in Parlamento, strage a Baghdad

L'esplosione nel ristorante affollato di deputati: otto i morti, tra cui tre parlamentari
Bush condanna l'attentato: difenderemo questa giovane democrazia

di Virginia Lori

IL TERRORE KAMIKAZE ha colpito il cuore stesso delle istituzioni irachene, in quella zona verde che per essere raggiunta richiede il superamento di numerosi checkpoint superarmati. Un attentatore suicida carico di esplosivo è riuscito a portare morte e deva-

stazione direttamente nel Parlamento, per colpire questa volta in maniera indiscriminata: ha preso di mira deputati della maggioranza e dell'opposizione, sciiti e sunniti, curdi e turcomanni. Il bilancio, diffuso molte ore dopo, parla di otto morti, tra cui tre parlamentari, e una trentina di feriti. Bush ha condannato l'attentato e ha detto: difenderemo questa giovane democrazia.

Solo poche ore prima, il presidente dell'assemblea, il sunnita Mahmoud al Mashhadani, aveva sostenuto che i terroristi «vogliono dividere Baghdad in due parti», una sciita e una sunnita. Si era così espresso per condannare l'attentato con cui, alle prime ore del giorno, è stato distrutto il ponte al Sarafiyah, uno dei più importanti di Baghdad, che collega le due sponde del Tigri nella parte Nord della città. Un attacco messo a segno con un camion-bomba e costato la vita ad almeno dieci persone. Il ponte al Sarafiyah era lungo 450 metri e collegava i quartieri Wasiriyah e Utaiyyah, sunnita il primo, sciita il secondo. Era stato costruito alla fine degli anni '40 per la città di Sidney, ma poi era stato montato a Baghdad. La sua distruzione ha certamente un alto valore simbolico, che va ad aggiungersi all'attentato senza precedenti all'interno del parlamento - attribuito da fonti militari Usa ad al Qaeda - con cui è stato dimostrato che i terroristi possono di fatto arrivare ovunque, nonostante sia in corso a Baghdad ormai da due mesi un'operazione antiterrorismo, denominata «Imporre la Legge», in cui vengono impiegati 90 mila uomini.

La sede del parlamento sorge all'interno della cosiddetta Zona Verde, l'ex complesso presidenziale di Saddam dove hanno sede oltre alle massime istituzioni irachene anche le ambasciate dei più importanti Paesi occidentali. La responsabilità della sicurezza nella Zona è soprattutto delle forze Usa, ma vi concorrono anche le forze irachene. L'attentatore suicida è entrato in azione all'interno del ristorante accanto all'aula, do-

ve i parlamentari, al termine della seduta, si stavano dirigendo per pranzare. L'esplosione è stata potentissima, secondo quanto hanno raccontato dei testimoni, alcuni dei quali hanno parlato di «una palla di fuoco» che ha investito decine di persone. I soccorritori hanno poco dopo trovato in un lago di sangue tre parlamentari e quattro o cinque impiegati morti e una trentina di feriti, tra cui dei giornalisti. «Sono nel punto dove è avvenuto l'attentato e ho davanti a me le gambe del kamikaze strappate dall'esplosione», ha raccontato poco dopo a un'emittente Tv un deputato sunnita, Mohammed Daini, sottolineando che il kamikaze ha colpito

tutte le formazioni politiche. Il kamikaze, secondo quanto ha detto una fonte della sicurezza, era il gorilla di uno dei parlamentari, alcuni dei quali «rifiutavano sistematicamente di essere perquisiti e di far perquisire le proprie guardie del corpo». Una dichiarazione che di certo non mancherà di suscitare polemiche, dopo che

già da tempo il capo della commissione sicurezza del parlamento aveva ammonito i deputati sulla possibilità di infiltrazioni tra le guardie del corpo, specie dopo che il 23 marzo il vicepremier Salam al Zaubay era rimasto gravemente ferito in un attentato suicida compiuto da una delle sue guardie del corpo a Baghdad.

già da tempo il capo della commissione sicurezza del parlamento aveva ammonito i deputati sulla possibilità di infiltrazioni tra le guardie del corpo, specie dopo che il 23 marzo il vicepremier Salam al Zaubay era rimasto gravemente ferito in un attentato suicida compiuto da una delle sue guardie del corpo a Baghdad.

USA

«Ankara non lanci attacchi anti curdi»

WASHINGTON Il Dipartimento di Stato ha esortato ieri la Turchia ad astenersi dal lanciare operazioni armate, attraverso la frontiera con l'Iraq, contro i ribelli curdi (PKK). Il portavoce Sean McCormack ha comunque ammesso, nello stesso tempo, che l'attività dei curdi costituisce un problema che non può essere ignorato. «Riteniamo che ci si debba concentrare su una cooperazione tra i governi della Turchia e dell'Iraq - ha detto il portavoce americano - L'ideale è non ricorrere ad operazioni che attraversano la frontiera». McCormack ha comunque definito «totalmente inaccettabili le attività terroristiche del PKK». «Sono un gruppo di terroristi e bisogna occuparsene», ha aggiunto il portavoce del Dipartimento di Stato. Il capo di stato maggiore delle forze armate turche ieri ha detto di ritenere necessaria un'operazione contro i ribelli curdi nell'Iraq settentrionale, anche se ha precisato di non aver chiesto al parlamento la necessaria autorizzazione.



Feriti all'arrivo in ospedale Foto di Emad Matti/Ap

L'INTERVISTA **FABIO MINI**

Il generale analizza il progetto americano: «Isolare i quartieri e imporre il lasciappassare può funzionare solo per un breve periodo»

«Un boomerang il piano Usa che divide la capitale»

di Gabriel Bertinetto

L'idea americana di dividere Baghdad in quartieri chiusi per poterli meglio controllare e venire così a capo dell'insurrezione, lascia piuttosto perplesso il generale Fabio Mini. «Dal punto di vista puramente tecnico, per qualche mese può anche funzionare. Ma il rischio è di ottenere successi del tutto temporanei, destinati a svanire nel momento in cui la stretta inevitabilmente dovrà essere allentata».

Generale Mini, per pacificare Baghdad il comandante militare Usa della capitale progetta di isolare alcuni quartieri consentendo il transito in entrata e in uscita solo se muniti di lasciappassare. È questa la ricetta per rovesciare le sorti del conflitto?
«Dipende cosa gli americani si ripromettono di fare e in quali tempi. Certamente non è un piano a lungo termine. Non si tiene una grande città isolandone i quartieri. Per sei o sette mesi puoi farcela. E può essere che questo sia

il disegno Usa, cioè realizzare in un breve periodo dei risultati statisticamente misurabili: meno omicidi, più arresti, meno rapine, etc. Insomma dare la sensazione concreta che la sicurezza aumenta e diminuisce la turbolenza. Puoi anche riuscire a fare pulizia in quella particolare area.

Ma bloccando il flusso sociale, la comunicazione tra un quartiere e l'altro, soffochi la linfa della vita urbana e dai alla popolazione la sensazione di vivere sotto occupazione militare. E così erodi il consenso che potrebbe darti l'eventuale momentaneo calo della violenza. Un boomerang».

Tra l'altro il presupposto che ispira il sistema del lasciappassare per il transito da una zona all'altra è che il

pericolo venga dall'esterno. Ma se i ribelli sono già in casa?

«La cosa non sta proprio in questi termini. In realtà il rilascio dei nullaosta sarebbe il punto d'arrivo di una bonifica sistematica svolta dall'interno, per identificare chi con certezza non collabora alla rivolta. Questo avverrebbe attraverso ispezioni e rastrellamenti, strada per

«Bloccando il flusso tra le diverse aree si darà alla popolazione la sensazione di vivere sotto occupazione»

strada, con azioni tipiche di un'occupazione militare. Da un punto di vista meramente tecnico, se dura poco, può funzionare. Ma poi? Gli insorti tra l'altro sono perfettamente consapevoli che gli americani non potrebbero permettersi

di protrarre questo tipo di operazioni troppo a lungo, pena la perdita di consensi eventualmente guadagnati nel breve periodo con il calo della violenza. Perciò con ogni probabilità se ne starebbero tranquilli, in quelle aree, in attesa che la morsa si allenti. Per poi ricominciare. Si può anche dichiarare vittoria ogni sei mesi, per poi accorgersi che non è cambiato granché».

Ha anche lei l'impressione che il generale Petraeus stia giocando la carta della disperazione? Insomma, ne abbiamo provate tante senza venire a capo di nulla, proviamo anche questa?

«Diciamo che l'Iraq sta diventando una sorta di laboratorio, in cui si sperimentano nuove procedure militari. Il problema è che un esperimento di laboratorio può anche dare risultati transitori, ma quando il test finisce e la città viene restituita a se stessa, tutto torna come prima. Gli Stati Uniti si accorgono che rimanere in Iraq in queste condizioni diventa sempre più difficile. Hanno assoluto bisogno di realizzare in tempi

brevi qualche risultato. Tra l'altro ci sono anche delle scadenze politiche. Bush si trova di fronte ad una sorta di aut-aut: se qualcosa cambia rapidamente bene, altrimenti tutti a casa».

Petraeus sostiene che il suo piano per Baghdad ha già funzionato a Tel Afar...

«Ma quella è una cittadina piccola e isolata vicino al confine con la Siria, dove era relativamente facile assumere il controllo. E nonostante ciò ci hanno messo parecchio tempo, procurando tra l'altro considerevoli «danni collaterali», cioè l'uccisione di civili. Tel Afar inoltre è l'esempio che la logica temporale di quel tipo di operazioni è necessariamente ristretta. Quando gli americani se ne sono andati, l'abitato è tornato in mano agli insorti. Un altro punto debole è il loro carattere statico. Normalmente le truppe Usa di giorno si muovono lungo il territorio, di notte rientrano alle basi. Ora dovrebbero invece installarsi stabilmente nei quartieri. Questa stanzialità li esporrebbe inevitabilmente agli attacchi nemici».

L'ANALISI Nel 1992 i militari annullarono le elezioni che gli islamici stavano vincendo. Rivolta e repressione provocarono 200mila morti. Due anni fa la «riconciliazione nazionale»

Algeria senza pace, il filo rosso del terrore dal Fis alle stragi di Bin Laden

di Gabriel Bertinetto

All'indomani degli attentati suicidi che hanno fatto 33 vittime mercoledì ad Algeri, l'atteggiamento più diffuso in città era quello riassunto nelle parole pronunciate dallo studente Mohamed Rabhi, ieri in un bar del centro: «Pensavamo tutti che i giorni del terrore fossero alle spalle. Ora abbiamo di nuovo paura».

I giorni del terrore, quelli della guerra civile che ha lacerato l'Algeria negli anni novanta. Una guerra di spaventosa ferocia, che ha provocato in tutto circa duecentomila vittime. Ed alla quale il governo e una parte della cittadinanza speravano avere posto fine con la «riconciliazione nazionale», il perdono generalizzato a coloro che parteciparono allo scontro da entrambe le parti della barricata, terroristi e guerriglieri islamici da un lato, polizia e forze speciali dall'altro. Per sancire la volontà generale di chiudere definitivamente quella pagina tragica della storia patria, il governo nel 2005 chiamò la popolazione ad un referendum, ottenendone l'approvazione all'amnistia. Un sì accompagnato da molte critiche, perché la formula di rito, secondo cui non potevano beneficiare del colpo di spugna coloro che avessero «le mani sporche di sangue», non avrebbe impedito

che migliaia di macellai della ribellione o della repressione rimanesse impuniti. Qualche osservatore ottimisticamente sostiene che l'esplosione di violenza stragista sia paradossalmente il segno che la battaglia contro i terroristi stia dando risultati. «Più i servizi di sicurezza si avvicinano alla totale estirpazione di questo verminaccio, più i terroristi lanciano attacchi disperati», scrive il quotidiano «Liberté». La tesi è che la strategia qaedista riguardi un numero limitato di irriducibili che hanno le loro basi sulle montagne a est della capitale. E però questi gruppi, per piccoli che siano, hanno dimostrato di essere sufficientemente organizzati per colpi-

re nel centro di Algeri. Quanto alla capacità di reclutamento di aspiranti al «martirio», un altro giornale, «El Khabar», scrive che sarebbero sempre più numerosi i giovani maghrebini, algerini compresi, disposti a partire volontari per la jihad in Iraq e per missioni kamikaze anche in patria. L'angoscia diffusa per la prospettiva di un ritorno ad un recente passato di sangue e di violenza, si accompagna alla consapevolezza che il clima è molto cambiato, e diverso è il tipo di scontro che si profila nel presente e nel futuro dell'Algeria. All'origine, nel 1992, la ribellione islamica fu insieme causa ed effetto di un colpo di Stato. Nell'intervallo tra il primo ed il secondo

torno di un'elezione legislativa, il governo intervenne bloccando tutto e trasferendo i poteri ad una giunta militare con poteri speciali. Il Fronte di salvezza islamico (Fis), che all'epoca era un partito legale, era lanciato verso la conquista della maggioranza parlamentare e del governo. Le autorità ricorsero ad una sorta di autogolpe per impedire che l'arrivo degli islamici al governo travolgesse il carattere laico del regime. Non tutti erano d'accordo. Il Fronte di liberazione nazionale (Fln), protagonista della lotta per l'indipendenza e sino a quel momento principale forza politica del Paese, si spaccò fra coloro che in nome della democrazia proponevano di dialogare con il Fis, e co-

loro che d'accordo con i militari volevano impedire al partito islamico di prendere il potere. Contro il Fis si scatenò quasi subito un'ondata di arresti. Se la componente eversiva nel Fis sino ad allora aveva convissuto con una tendenza moderata e pluralista, ora la prima prese inevitabilmente il sopravvento. Furono anni di guerriglia e di terrorismo. Attacchi alle forze armate e stragi di civili. Contro il Fis, i suoi simpatizzanti, gli oppositori in genere, la repressione fu brutale. Il partito islamico ne uscì decimato, mentre al suo fianco nascevano formazioni più estremiste ancora, come i Gia (Gruppi islamici armati), e all'interno di questi l'organizzazione più ultran-

zista di tutte: il Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc). Alla fine, mentre una parte dei sopravvissuti nella vecchia guardia del Fis, si riavvicinavano alle istituzioni e rientravano negli schemi di una (assai imperfetta) democrazia, l'unico movimento armato che ostinatamente continuava la rivolta era proprio il Gspc. Dopo avere lungamente resistito al corteggiamento di Al Qaeda, il Gspc ha infine ceduto, passando con armi e bagagli al servizio dell'organizzazione guidata da Osama Bin Laden ed Al Zawahiri. Sottolineando l'evento con un significativo cambio di nome, lo scorso gennaio. Da allora si chiama «Al Qaeda per il Maghreb».